

Lingua madre: nelle nostre lingue, c'è il nostro futuro - Joanna Eede*

"You say laughter and I say larfter" [Tu dici "laughter" e io dico "larfter"] cantava Louis Armstrong. La differenza tra le due parole, che significano entrambe "risata", è così sottile che in italiano non ha equivalente. Eppure in tutto il mondo, dall'Amazzonia all'Artico, i popoli indigeni esprimono questo concetto in 4.000 modi diversi. Oggi, però, più nessuno può dire "risata" in *eyak*, una lingua dell'Alaska, perché i suoi ultimi interpreti sono morti nel 2008. Nessuno può pronunciarla nemmeno nella lingua *bo* delle isole Andamane: l'ultima persona che la parlava, Boa Senior, è morta nel 2010. Quasi 55.000 anni di pensieri e idee - la storia collettiva di un intero popolo - sono morti con lei. Oggi le lingue tribali stanno scomparendo più rapidamente di quanto possano essere documentate, a un ritmo più veloce delle specie in estinzione. Secondo l'Istituto Living Tongues for Endangered Languages, scompare in media una lingua ogni due settimane. Entro il 2100 più della metà delle oltre 7.000 lingue della Terra - molte delle quali non ancora registrate - potrebbero scomparire. Il fenomeno procede di pari passo con lo sfratto dei popoli indigeni dalle loro terre, con l'allontanamento forzato dei loro figli - costretti a subire sistemi educativi che li privano della saggezza tradizionale del loro popolo - con le guerre, il genocidio, le malattie, l'accaparramento di terre e la globalizzazione. Ma la morte delle lingue tribali non è solo un problema d'identità per i suoi interpreti - la lingua è "uno specchio della mente", dice il linguista Noam Chomsky; è anche una grave perdita per la nostra comune umanità. Le lingue tribali sono infatti pervase da complesse informazioni geografiche, ecologiche e climatiche che hanno radici locali, ma un significato universale. Le lingue sono ricche di intuizioni spirituali e sociali - di idee su cosa significhi essere umani, vivere, amare e morire. Così come cerchiamo nelle piante della foresta le cure naturali per le malattie dell'umanità, nelle lingue tribali del mondo esistono già idee, percezioni e soluzioni sulle relazioni che legano gli uomini gli uni agli altri e al mondo naturale. La loro perdita è incalcolabile. Secondo il linguista K. David Harrison, "quando perdiamo una lingua, perdiamo secoli di pensiero umano sul tempo, le stagioni, le creature del mare, le renne, i fiori commestibili, la matematica, i paesaggi, i miti, la musica, lo sconosciuto e il quotidiano." Per molti popoli tribali, capire le conoscenze e le informazioni racchiuse in una lingua vuol dire anche sopravvivere: i segreti per vivere nei deserti africani, nei ghiacci dell'Artico o nella foresta in Papua Nuova Guinea sono racchiusi nelle parole e tramandati alle nuove generazioni. "Non so leggere un libro", ha detto il Boscimane Roy Sesana, "ma sono capace di leggere la terra e gli animali. Tutti i nostri bambini sanno farlo. Se non fosse così, sarebbero morti molto tempo fa". Gli Inuit del Canada hanno molti nomi per descrivere i diversi tipi di neve; questo dimostra bene quanto siano sintonizzati con il loro ambiente e, quindi, con i suoi potenziali cambiamenti - un'abilità che molti popoli urbanizzati, distanti dal loro mondo naturale, oggi hanno perso. Il destino delle lingue tribali è lo stesso in tutto il mondo: prima dell'arrivo degli Europei, in America e Australia si parlavano centinaia di lingue complesse; oggi solo poche persone parlano lo *yurok* in California e lo *yawuru* in Australia. Tra le tribù dei Piedi Neri del Nord America è raro trovare un giovane che parli la sua lingua madre, lo *siksika*: la maggior parte sono anziani. Molte lingue tribali, infatti, non sono più parlate con i bambini. Per emarginare gli stili di vita tribali, le autorità hanno deliberatamente, e per lungo tempo, proibito alle tribù di comunicare nella loro lingua. In Canada, i bambini Inuit venivano strappati alle loro case, costretti in collegio e picchiati se usavano la lingua madre. E quando le lingue diventano appannaggio esclusivo degli anziani, le conoscenze in esse contenute diventano a rischio. Le capacità uniche sviluppate dai vari popoli per adattarsi al pianeta e rispondere creativamente alle sue sfide scompaiono insieme agli ultimi interpreti. In un mondo in crisi ecologica, queste informazioni non sono una perdita da poco. Ma dalla tecnologia viene una speranza per le lingue in estinzione: sempre più persone usano la rete come uno strumento per rivitalizzarle. L'esempio del *quechua*, la lingua indigena più parlata del Sud America, è incoraggiante: dopo un lungo declino, è rinata con il lancio di una versione di Google in lingua, la creazione dell'applicazione per cellulari "Habla Quechua" e il rilascio di una versione *quechua* di Windows e Office da parte di Microsoft. Documentare e salvare le lingue antiche è possibile e oggi potrebbe essere ancor più facile grazie alle nuove forme di comunicazione, come i social network e le applicazioni iPhone. "Dicono che il nostro linguaggio è semplice, che dovremmo rinunciare alla nostra lingua semplice per parlare la vostra", ha scritto l'inuit Simon Anaviapik. "Ma questa mia lingua, e la vostra, rappresentano chi siamo e chi siamo stati. È il luogo in cui custodiamo le nostre storie, le nostre vite, i nostri antenati: e dovrebbe anche essere il posto in cui trovare il nostro futuro."

**Survival International*

Getty Museum, tornerà in Italia l'Atleta di Fano? - Daria Lucca

La domanda di partenza potrebbe essere: il "Monuments Man" George Clooney (lui, proprio lui) spenderebbe una parola a favore della restituzione all'Italia dell'Atleta di Fano da parte del Getty Museum di Malibù? La risposta comunque dovrebbe essere celere perché sulla controversia legale che dura ormai da decenni si aspetta una parola definitiva nientemeno che dalla Corte di Cassazione. Il prossimo 25 febbraio, infatti, i massimi giudici risponderanno a una richiesta dello stesso museo californiano non intenzionato ad ottemperare alla sentenza del gip Lorena Mussoni (tribunale di Pesaro) che nel 2009 aveva dichiarato "patrimonio indisponibile dello stato" l'opera oggetto di una odissea cominciata nel 1964 e non ancora conclusa. La pronuncia di Mussoni era stata fra l'altro già confermata dal suo collega Maurizio Di Palma, nel maggio 2012. Era la piena estate del 1964 quando l'equipaggio del peschereccio "Ferruccio Ferri" issò a bordo, impigliata nelle reti, una statua di metallo ricoperta di incrostazioni e conchiglie a cui mancavano entrambi i piedi. Il punto esatto del rinvenimento non fu mai accertato con precisione, poiché il comandante del peschereccio sostenne trattarsi di acque internazionali, mentre gli altri marinai non si sono pronunciati. La statua fu sbarcata a Fano e dapprima nascosta nel sottoscala degli armatori poi sotterrata in un campo di cavoli. Comportamento, a nostro modesto parere, che lascia intendere la precisa consapevolezza non solo del valore dell'oggetto, ma anche della illegalità delle azioni che si stavano per intraprendere: se il tuo comportamento è in regola, una statua la esponi, non metti sotto i cavoli. Le norme a tutela dei beni artistici e archeologici, infatti, erano già in

vigore e la legge n.1089 del 1939 stabiliva che qualsiasi oggetto scavato o transitato sul territorio italiano era da considerarsi proprietà dello stato. Quello che sarà poi ribattezzato "Atleta" e da alcuni attribuito al grande scultore greco Lisippo (ma l'attribuzione è basata su puri canoni stilistici), doveva perciò essere denunciato alle autorità e consegnato. Invece, fu avviato a una lunga peripezia proprietaria. Secondo qualcuno finì in Brasile, secondo altri in Svizzera e poi in Germania quando nel 1977 il Getty alla fine lo acquistò per 3,9 milioni di dollari da un antiquario di Monaco. Era stato venduto per 3,5 milioni di lire. Va detto che l'opera, nel frattempo ripulita, restaurata e godibile in tutta la sua perfetta bellezza, era stata esaminata e poi rifiutata sia dal curatore del Metropolitan di New York, sia dallo stesso Paul Getty (e infatti fu comprata dopo la sua morte). Entrambi, pare, dubbiosi sulla liceità della sua provenienza. Gli aspetti legali della vicenda vedono da un lato l'incertezza del diritto italiano, che processa quattro volte i commercianti con cui l'Atleta prese la strada del mercato internazionale, condannandoli e assolvendoli ripetutamente (una vergogna, diciamo), e dall'altra la tenacia di alcune associazioni, tra cui la marchigiana "Le Cento Città" che nel 2007 presentò un esposto alla procura di Pesaro da cui prese il via il processo che la prossima settimana approda in Cassazione. A nulla, infatti, valsero le azioni diplomatiche e politiche intraprese dai ministri dei beni culturali Buttiglione e Rutelli. Le pressioni hanno convinto il Getty a restituire quasi tutte le opere di cui era stata dimostrata l'acquisizione illecita (prima fra tutte la Venere di Morgantina), ma non l'Atleta. Ora appunto resta il quesito da porre a Clooney e a tutti coloro che sostengono, giustamente, che le opere d'arte vanno restituite ai legittimi proprietari. Pur essendo riemerso dalle acque, internazionali o meno, l'Atleta doveva essere denunciato e consegnato ai tutori dei beni culturali italiani. E certo non contrabbandato oltreconfine. Come purtroppo troppo spesso, ancora oggi, succede.

Stress: cos'è e come lo affrontiamo - Paola Porciello

"Sei stressato". Troppo spesso è quello che ci sentiamo dire quando non riusciamo a trovare la causa di un malessere, un disagio o un sintomo fisico. Il dottore ci visita ed è tutto a posto. Allora ecco che nel 90% dei casi viene tirato in ballo lo stress. Ma che vuol dire esattamente? Prima di sottoporci a cure o analisi, cerchiamo di fare chiarezza e stabilire di cosa stiamo parlando. Capire cosa ci succede è il punto di partenza. Quando siamo esposti a uno stressor, il nostro organismo attraversa le seguenti fasi: 1. Allarme: attivazione fisiologica (il battito cardiaco accelera, la pressione sale, il sangue confluisce nelle parti del corpo interessate ecc.). 2. Resistenza: aumento dell'attenzione e della vigilanza (lo stressor attira tutta la nostra attenzione). 3. Recupero: ristabilizzazione (ritorno alla normalità). Queste risposte sono una risorsa preziosa che ci aiuta a mettere in atto strategie per sottrarci al pericolo o per adattarci a un cambiamento. La sede dell'attivazione si trova nella parte più antica e profonda del cervello, quella deputata al controllo delle emozioni. Quand'è che lo stress diventa un problema? Quando si rimane troppo a lungo nella seconda fase. Se non si ritrova un equilibrio, l'attivazione dell'organismo diventa cronica. Le strategie comportamentali più comuni per affrontare la situazione sono: 1. Negazione: ci raccontiamo che va tutto bene. 2. Compensazione: iperattività, superlavoro. 3. Abuso di sostanze (caffè, alcol, droghe, psicofarmaci) e/o disturbi dell'alimentazione. Introdotto la prima volta nel 1936 da Hans Selye, un medico austriaco, il concetto di stress si riferisce alla risposta fisiologica a uno stimolo (chiamato "stressor") attraverso cui l'organismo cerca di adattarsi a pressioni o cambiamenti provenienti dall'esterno o dall'interno del corpo. È una reazione "aspecifica", cioè non dipende dalla causa che l'ha determinata. Il modo in cui percepiamo e valutiamo il singolo evento definisce ciò che per noi è stressante e ciò che non lo è. Nel giudizio entrano in gioco il carattere, le esperienze passate, la fase di vita in cui ci troviamo e gli aspetti culturali e religiosi ai quali facciamo riferimento. Tutte queste variabili si intrecciano tra loro in modo assolutamente unico in ciascuno di noi. Siamo fatti di esperienze, di vissuti, di ricordi e progetti. La nostra vita quotidiana è come un fiume, in alcuni momenti scorre più lento, in altri ci sono le rapide. A volte anche le cascate. Il segreto sta nel fermarsi e ascoltare quello che ci sta succedendo ora. Cosa ha scatenato la nostra reazione? Come si sta manifestando nel nostro corpo? Non è facile, lo so bene. La risposta parte in automatico. Serve allenamento. Spesso passa del tempo prima che riusciamo ad accorgerci che siamo stressati e che il nostro organismo è in iperattivazione. Allora, proviamo a risalire alle cause che hanno scatenato la bufera. Una volta individuate, cerchiamo di guardarle sotto una luce diversa. Talvolta la sola rilettura del problema a freddo è già sufficiente a ridurre la tensione. Se volete potete provare a esercitarvi. I vostri commenti saranno preziosi per gli altri lettori. Quali sono gli eventi che mi procurano stress? Come reagisco di solito agli eventi stressanti? Riesco a vedere il problema da altri punti di vista?

Continua...

Repubblica - 21.2.14

La filosofia di Eco: "Il pensiero è un manuale senza confini" - Antonio Gnoli

Una storia della filosofia destinata agli studenti liceali ma anche a chi voglia accostarsi senza eccessivi timori reverenziali. Duemila e cinquecento anni di saperi filosofici - dai presocratici al Novecento - che Umberto Eco e Riccardo Fedriga hanno disegnato con ricchezza di dettagli. Dei tre volumi (Storia della filosofia, editori Laterza e Encyclomedia Publishers), di cui l'opera si compone, per ora è apparso il primo: Dall'antichità al medioevo (euro 25,90). Ne parliamo con Eco. **Che cosa ha di diverso, o di più, questo manuale rispetto non solo ai vecchi classici (tipo Lamanna) ma anche ai più recenti (Abbagnano-Fornero)?** "Ho rischiato, al liceo, di dover studiare sull'orrendo e incomprensibile Lamanna, ma per fortuna ho avuto uno splendido professore di filosofia che ci aveva fatto comprendere come la filosofia si sviluppasse in un più vasto ambiente culturale - per cui, anche se i programmi non lo prevedevano, ci spiegava persino chi fosse Freud. Ho sempre sognato un manuale di filosofia che legasse la filosofia al suo ambiente culturale. All'università, poi, ho avuto la fortuna di avere come professore Abbagnano e sono cresciuto sulla sua storia della filosofia (all'Abbagnano-Fornero ho poi anche collaborato)". **E non era sufficiente?** "Diciamo che ho avuto sempre voglia di fare un manuale più interdisciplinare. E un autore solo non basta. Con Riccardo Fedriga abbiamo riunito una squadra di specialisti di alto livello, in modo che ogni filosofo o corrente fossero

visti da chi li conosceva a fondo. Il lavoro di noi due curatori (oltre che di collegare e unificare gli interventi, di scrivere certi capitoli in proprio) è stato quello di inserire approfondimenti e raccordi interdisciplinari. Ecco perché, per esempio, nel primo volume c'è un'ampia scheda sui pretesi terrore dell'Anno Mille, o si parla del Corpus Hermeticum e dello gnosticismo: si tratta di aspetti della cultura che influenzavano anche i filosofi. E inoltre non ha funzione esornativa l'apparato iconografico, perché dovrebbe servire a capire meglio in che ambiente culturale si muovevano i filosofi. **Qual è il pregio e i limiti del sapere manualistico?** "Nessuno al mondo può aver letto a fondo tutti i testi della storia del pensiero, dai presocratici agli analitici anglosassoni. I manuali suppliscono a questa situazione inevitabile. Ma i manuali devono essere integrati dal professore (che si spera bravo). Il nostro manuale, con le sue schede, le sue esplorazioni a latere, i suoi approfondimenti, permette al professore di fare delle scelte e di attirare l'attenzione dello studente sui punti che gli paiono più rilevanti. Voglio dire che il manuale non prende per mano il lettore facendogli fare un percorso obbligato, ma permette all'insegnante (o allo studente molto autonomo) di disegnarsi dei percorsi più personalizzati". **Sulla filosofia ci sono diverse definizioni e lei stesso le richiama nel testo introduttivo. Ma la filosofia necessita di una definizione?** "Senta, o invito a leggere tutto il manuale o la finiamo lì: diciamo che il fascino di una storia della filosofia è di mostrare quante definizioni di filosofia potrebbero esserci e ci sono state, e quella a cui pensava Aristotele non è la stessa a cui pensava, che so, Russell. Inoltre bisogna considerare che la figura del filosofo accademico nasce solo nell'Ottocento, e prima ad occuparsi di filosofia erano persone che si interessavano anche alle scienze naturali (Aristotele), alla teologia (san Tommaso), alla geometria (Cartesio), al calcolo differenziale (Leibniz) e così via. Un manuale di storia della filosofia deve aiutare a scoprire che si è fatta filosofia anche quando ci si occupava di tante altre cose". **La domanda filosofica più drammatica, lei scrive, è "perché esiste qualcosa piuttosto che nulla?". Non le sembra che sia forse la più oziosa tra le domande?** "Visto che se la sono posta grandi pensatori che non avevano tempo da perdere, non dovrebbe essere oziosa. Il problema è perché qualcuno se la sia posta (o forse senza rendersene conto se la pone ciascuno di noi). Non è una domanda a cui possiamo dare risposta, ovvero la cui risposta è il fatto stesso che ce la possiamo porre. Voglio dire che se la pone solo qualcuno che in qualche modo c'è. Per dirla con parole grosse, noi viviamo nell'Essere e possiamo porci la domanda perché ci sia dell'essere solo perché c'è dell'essere. Se ci fosse solo il nulla non potremmo porci la domanda, ma la questione è che il nulla non esiste". **Perciò è irrilevante.** "No. Il fatto che ci sia dell'essere è la ragione per cui siamo portati a porre la domanda e pertanto la domanda ha una sola risposta: "Perché sì", perché se non ci fosse qualcosa non potremmo neppure pensare che non potrebbe esserci. Poi le varie filosofie hanno proposto risposte indirette, per esempio postulando all'origine Dio come l'Essere per eccellenza, o pensando che il mondo fosse eterno. Nel primo caso la risposta si trasforma nella domanda successiva, perché c'è Dio piuttosto di niente (e questa sarebbe davvero una domanda oziosa). Nel secondo caso, se il mondo è eterno, non puoi chiederti perché c'è. C'è, e basta". **La filosofia nasce in Grecia. La sua peculiarità è dunque di essere un sapere pienamente occidentale?** "Così come la conosciamo noi, sì. Certo sarebbe ideale un manuale che spiegasse anche come pensavano gli indiani, o i cinesi, e persino certe tribù dette primitive. Esistono aspetti che noi diremmo filosofici in molte tradizioni religiose, esiste certamente una filosofia cinese. Ma, a parte il fatto che nessuno avrebbe tempo e competenza per occuparsi di tutte queste cose, noi viviamo nella cultura occidentale e questa nasce in Grecia e di lì si sviluppa. E con questa tradizione occidentale fanno i conti anche gli appartenenti ad altre civiltà, specie in un'era di globalizzazione. Sarebbe bello conoscere tutte le forme di pensiero non europee, ma oltretutto un manuale di filosofia deve seguire le linee dettate dai programmi ministeriali, e non sarebbe adottabile un manuale che parli solo dei miti Bororo o dello Zen. Peraltro faccio osservare che il nostro manuale, come ormai avviene in tutte le buone storie della filosofia, tiene conto per esempio della filosofia araba e di quella ebraica, senza le quali non si potrebbe capire lo sviluppo della filosofia occidentale". **La convince che le due linee maestre della filosofia greca furono Platone e Aristotele?** "È stato detto che tutta la storia della nostra filosofia altro non è che un commento a Platone ma io direi che è anche un commento ad Aristotele. Quindi stiamo parlando di due linee maestre di tutta la storia della filosofia occidentale". **Perché i romani, a differenza dei greci, svilupparono poco il pensiero filosofico?** "Potrei rispondere paradossalmente che erano interessati a conquistare e a organizzare il mondo piuttosto che a capirlo. Erano bravi a fare leggi, acquedotti e guerre e non erano gran che portati alla metafisica. E per il resto erano stati conquistati dal pensiero greco. Tuttavia non si devono trascurare pensatori come Seneca, o Lucrezio (nel suo caso vedi come, per la storia del pensiero, sia fondamentale conoscere anche un poeta)". **Questo primo volume del manuale abbraccia l'epoca antica e quella medievale. La filosofia medievale, di cui lei si è occupato in maniera approfondita, è più un salto o una continuità con l'antico?** "Pensiamo all'avvento del cristianesimo come a un salto, ed è vero, ma il pensiero cristiano ha sempre cercato di presentarsi come continuazione e sviluppo della filosofia greca. Difficile pensare a san Tommaso senza coinvolgere Aristotele, per non dire del peso del neoplatonismo nel pensiero medievale. E nel secondo volume si parlerà dell'influenza di Platone nel Rinascimento". **C'è un'epoca del mondo antico - a me verrebbe da pensare all'Ellenismo - che somiglia alla nostra (la crisi la transizione, eccetera)?** "Sì, ma (sia pure scherzando) le dirò che per una piccola somma potrei dimostrare paralleli con ogni epoca. Una storia della filosofia serve anche a suggerire questi paralleli. Il lettore del manuale dovrebbe sovente esplodere in atti di meraviglia, "sembra proprio che quei signori così lontani da noi si occupassero di problemi che sono anche i nostri!". **Come spiega il perdurante successo di pubblico (soprattutto di piazza) della filosofia rispetto ad altri saperi?** "C'è persino una commercializzazione della filosofia, coi caffè filosofici parigini, e un tentativo di "vendere" la filosofia come strumento terapeutico. Un mio giovane maestro, immaturamente scomparso quando ero ancora studente, Giovanni Cairola, aveva scritto un saggio che si intitolava La filosofia non consola. Ma in definitiva è proprio in un periodo di moltiplicazione e frammentazione dei saperi che si cercano risposte unitarie, ed è questo che fa ancora e sempre la filosofia. Si è detto paradossalmente che la filosofia pone solo domande per cui non c'è risposta, ma direi meglio che è una forma di pensiero critico che cerca di dare risposte là dove le scienze non arrivano e giustamente si fermano. Ed è un buon esercizio per la nostra mente, persino quando le risposte sono sbagliate". **Mi pare che il manuale tenga conto che lo studente vive nell'epoca del web.** "Certamente e, oltre al fatto che è

disponibile anche in forma digitale, contiene numerosi richiami a una informazione additiva che lo studente potrebbe trovare online. Il manuale vorrebbe essere un buon esempio di collaborazione tra cartaceo e digitale. Non è vero che, come diceva il personaggio di Hugo, "questo ucciderà quello".

Un nazista piccolo piccolo dal Terzo Reich a Rimini - Roberto Saviano

Ogni lettore lo sa, c'è una sola parola per definire un libro, il suo tono costante, l'emozione che ti dà, la vibrazione di fondo: la sua musica. E quella parola arriva, o non arriva. E questo imponente La gemella H del quarantenne Giorgio Falco? Da giorni è sul mio tavolo, con la sua copertina sommersa, sui toni del grigio, dove una natura morta di tre mele, una delle quali ancora più morta, sembra suggellare un titolo quasi da referto medico, da obitorio, da catalogo apparentemente anaffettivo di merci, da cartellino, misterioso: La gemella H, appunto. Ma le gemelle, non si chiamavano sempre in coppia? Leggo questo romanzo e finalmente la parola si accende in testa, in contrasto forte con quel grigio sommerso. La parola è semplice, assoluta. Arriva precisa, a dare un nome a ciò che di più mi avvince in questa lettura. E insieme prende forma, pagina dopo pagina, una ignota creatura barbarica selvaggia e paurosa, anch'essa a un passo dai peggiori incubi del poeta Yeats, se non del narratore Lovecraft. Emerge da subito come isola d'inchiostro da queste frasi l'unica cosa che realmente riusciamo a conoscere in questa vita, che ci segna il corpo e l'anima, che ci trasforma da due gemelle in una sola creatura, la cosa capace di tutte le meraviglie e i tremori, quell'unica cosa che, scriverebbe Falco, mai ci ha tradito: la merce. Tutto il resto tradisce, la merce no. Con la merce, con le cose da consumare, il mondo inizia ogni volta, nella magia dell'attesa. Che cosa sta per arrivare? Che cosa voglio consumare, che desiderio mi si accende oggi? Forse il desiderio per la villetta del mio vicino, così uguale alla mia. E il mio vicino ebreo possiede una Mercedes Autobahnkurier, che io non posso nemmeno sognare di permettermi. Nuova, nuovissima. Chissà come può permettersela. Chissà come è bello correre con quel gioiello di pelle sontuosa e tecnologia verso il futuro che ci attende nel mondo, in questa nuovissima Germania di questi anni Trenta. Correre sulla Autobahn, sulla nuova autostrada appena inaugurata dal Reich, così nuova che non ci corre ancora quasi nessuno, e gli uccelli ancora nemmeno hanno imparato le nuove traiettorie, per salvarsi. Ma fermiamoci un momento, per capire come lavora il romanzo, con le parole di Falco: "Hans Hinner adora quella macchina, a cominciare dal nome, Autobahnkurier. Ama la carrozzeria nera della Mercedes, vorrebbe guidarla, immagina la campagna lungo l'autostrada, le fattorie contadine viste dal parabrezza, e come appare il cielo, nel tettuccio apribile". Sì, siamo in pieno nazismo. Ma lo vediamo come non l'avessimo visto mai. Con gli occhi e la memoria della gemella H, la Hilde figlia di Maria in inscindibile ma conflittuale simbiosi con la madre (ma appunto con la Mutter, la madre, e non con la Mutti, la mamma, come è per la più accomodante gemella Helga): figlia destinata quindi a vivere tutta la vita all'ombra di Helga, la gemella non deviante, non ribelle, nata un battito di ciglia prima di lei. Hilde, voce narrante da grande romanzo ottocentesco e contemporaneo, che sa annettersi passato e futuro in un eterno presente narrativo e totalitario che unisce ogni epica del passato ai trasalimenti, alle illuminazioni, alle bugie e ai bagliori della vita quotidiana. E passa così quasi un secolo di storia di una famiglia. Dal giorno lontano in cui il fondatore della famiglia, reduce zoppicante e astioso ritorna, quasi nemmeno riconosciuto, dal fronte della Prima guerra mondiale, ai giorni di oggi in Italia: il Paese semigemello ma inferiore del Terzo Reich tedesco dove le gemelle H (sta per il cognome del padre, Hinner, oltre che per le iniziali dei loro nomi) si sono trasferite prima che la guerra distruggesse, forse, il nazismo. Sempre fingendo di non sapere, il padre in testa, che portavano il Male con sé, non l'hanno mai dismesso, mai davvero se ne sono pentiti, anzi forse era questa la missione vera, portarlo con sé ovunque. Giorgio Falco ambienta tutto in una città immaginaria sedimentata dall'immaginazione di tutte le cittadine tedesche: Bockburg, culla dell'intero libro. E culla della famiglia Zemmgrund, da cui nasce la madre delle gemelle H, e degli Hinner, da cui nasce il padre, Hans, deciso a sostituire al martello, al ferro e alla austera tradizione di suo padre, fabbro che non simpatizza con il nazismo, il ben più redditizio, ed efficace, martello della menzogna, della parola pervertita e del giornalismo di regime - pagine, queste sul giornalismo come arma contundente, davvero da declinare al presente, nella mente del lettore. Forse, fa capire la voce narrante, davvero tutto è cominciato da lì? Dalla perversione delle parole in menzogna? Questo, intanto, è il ritorno del capostipite a Bockburg nella memoria illimitata di Hilde. "Maria Zemmgrund, mia madre, nasce a Bockburg, Baviera, Germania, nel 1909. Figlia di Michael Zemmgrund e di Christa Wissens. Michael combatte la Prima guerra mondiale come soldato di fanteria. Torna a Bockburg nel 1918, il volto è invecchiato di quattro anni, ma le mani sono più curate che alla partenza, quando lasciano la fabbrica. La gamba destra invece è zoppa". Nell'infanzia povera, "sdraiata nel letto, accanto a suo fratello Peter, la bambina Maria Zemmgrund sogna un'altra vita". Conosce Hans. Condivide, debolmente, i sogni di lui. Lo sposa e lo segue nella sua carriera nazista. Cambiano casa. Cominciano a vivere nel benessere. Ed è a questo punto che possono nascere le gemelle. Siamo nel 1933, e nella sua memoria illimitata Hilde può ben dire, raccontando il giorno del parto: "Noi siamo le nuove cose necessarie". Non figlie, non bambine. Le nuove cose necessarie, destinate ad "assecondare il flusso di eventi travestiti da soldi", non sotto un banale e classico cielo stellato ma in un altro luogo, dove "il mondo è un soffitto di soldi, le banconote sono le ultime stelle disponibili cadenti". Intorno a loro il nazismo fa sempre più presa e se ad alcuni appare come "un passatempo ginnico domenicale, un divertimento da ragazzi, la banda, l'intervento di oratori e l'attesa del tramonto, quando agli ultimi raggi nel cielo si uniscono le lingue di fuoco e fumo fino ai primi piani delle case", per il padre delle gemelle è una occasione da accogliere. L'occasione che i più non sanno vedere, privi di visione, destinati a rimanere semplici parti dell'ingranaggio, privi di vero desiderio e di festosa comunione con la merce, con l'avvenire radioso. "Funzionari statali, impiegati pubblici, operai, ferrovieri, reduci della Prima guerra mondiale, commercianti, commessi, fattorini, artigiani, agricoltori, braccianti: tutti sostano con gli abiti delle loro precedenti occupazioni, compongono le lunghe file di disoccupati, che diventano un'unica massa, chi con divise operaie, chi con cappotti e soprabiti grigi, che lasciano intuire un passato in qualche azienda, ex contabili o capireparto o venditori sconfitti al termine di una competizione aziendale in un grande magazzino, in un'azienda farmaceutica o automobilistica, in una fabbrica la cui dirigenza è scontenta per la lieve flessione dei ricavi, e ora i cappotti e i soprabiti manifestano il

decadimento dei soldi e degli uomini". Indimenticabile Bockburg, cittadina ridente della Baviera, pochi chilometri da Monaco, più facili ora in Mercedes, il mare più vicino è la riviera romagnola, dove il romanzo avrà il suo esito, cittadina esattissima in tutto, calco forse di Merano, Italia. Ci ricorda qualcosa? Lascio al lettore scoprire il seguito. Se mi avessero detto che questo romanzo racconta come il nazismo nel suo cuore sia stato anche una sorta di esperimento di una entità sovrumana che continua a scorrazzare, una "alba dei grandi magazzini", l'involucro tremendo in cui facevano le loro prime prove mondiali e di larghissimo respiro i riti della merce di massa e del consumo a un tempo di massa e individuale, le tecniche novecentesche del desiderio e dell'accrescimento infinito, avrei forse pensato a un nuovo episodio della serie: il Reich immortale e simili fantasie. Ma le gemelle H nella loro verità narrativa siamo noi, noi italiani nascosti e rivelati sotto lo sguardo di una bambina e donna tedesca, e la creatura mostruosa e infantile e festosa che allora ha fatto le fusa continua a farle altrove nel mondo. La trasformazione del padre nazista in oculato e immemore amministratore di un albergo per tedeschi a Milano Marittima, in preda al puro demone dei numeri e del profitto e della speculazione immobiliare, e la ribellione acquiescente di una figlia accoppiata all'impeto un po' ribaldo dell'altra sembrano identificare da vicino un aspetto miserabile del nostro carattere nazionale. Non abbiamo mai voluto vedere fino in fondo, prenderci, banalmente, le nostre responsabilità. Ed è oggi questo romanzo a ricordarcelo. *LA GEMELLA H, DI GIORGIO FALCO (EINAUDI STILE LIBERO PAGG. 360 - EURO 18,50)*

Le lunghe notti di Anna Alrutz e la legge nazista sulla sterilizzazione

Carmine Saviano

La scena è quella della "prova generale della catastrofe". Germania, 1933, luglio: al potere da pochi mesi, Adolf Hitler emana la "legge sulla sterilizzazione". L'intento è migliorare il grado di purezza della razza ariana. Impedire la riproduzione a quelle che vengono definite "vite di nessun valore": omosessuali, zingari, "degenerati", "deviati", ebrei, dissidenti, affetti da malattie mentali. 400mila operazioni nel corso degli anni. L'Aktion T4. E, sulla scena, si muove Anna Alrutz, giovanissima infermiera, convinta nazionalsocialista, una "braune Schwester": una donna incaricata di sterilizzare altre donne. Parte da qui, da questo abisso, *Le lunghe notti di Anna Alrutz*, il romanzo di Ilva Fabiani - ricercatrice italiana che vive e insegna a Gottinga - che ha vinto l'edizione 2013 del concorso per esordienti - con duemila opere in gara - lanciato da IIMioLibro.it in collaborazione con la casa editrice Feltrinelli. Che, nel corso del 2014, pubblicherà il libro della Fabiani. Pagine costruite come una lunga confessione. Anna che ripercorre la sua vita, che osserva il destino delle sue "vittime". Che si ricrede. E che trova il coraggio di affrontare e dipanare una domanda: "Perché ero così cieca quando abbraccia le idee di Hitler?". A Repubblica.it, Ilva Fabiani racconta la nascita del suo libro. **Come mai ha scelto di pubblicare il suo romanzo su IIMioLibro.it?** Per due motivi molto semplici. Il primo, per una sorta di narcisismo: volevo vedere che effetto fa tenere in mano il proprio libro, di carta, rilegato. Il secondo è che le case editrici a cui avevo mandato il manoscritto non mi hanno neanche risposto. Così mi sono detta: perché non provare con il self publishing? E la cosa ancora più divertente sono i commenti degli altri utenti. Tutti ti aiutano a capire qualcosa del tuo libro. **Quando ha iniziato a pensare a "Le Lunghe Notti di Anna Alrutz"?** I luoghi del romanzo sono quelli del mio quotidiano: io lavoro proprio negli uffici che un tempo erano sale operatorie, sale d'attesa, corsie di una clinica. Quando arrivai a Gottinga, nel 1999, mi dissero che avrei lavorato in un edificio meraviglioso, costruito alla fine dell'Ottocento. Poi un giorno venne a trovarmi in ufficio un collega anziano. Mi disse: "Non si faccia sedurre dalla bellezza di questo posto. In questo palazzo sono successe cose terribili. Si informi, si documenti". **Cosa era successo?** Sterilizzazione forzata di presunti portatori di malattie ereditarie. 787 donne e 1300 uomini. Iniziasti così a fare ricerche, ma ben presto i numeri e i fatti divennero una storia, un personaggio, una vita. La domanda che mi facevo leggendo le pratiche di sterilizzazione era sempre la stessa: infermiere, quindi donne, che sterilizzavano, "amputavano" altre donne: come era possibile non provare alcuna pietà? **Quanto tempo ci ha lavorato?** Tre anni in tutto, ma in maniera discontinua: a volte il tuffo nel passato è stato davvero doloroso. Un conto è sapere che cosa è successo, un altro è sapere come è successo. **Che rapporto ha il romanzo con i suoi studi?** Ho studiato filosofia, che è il luogo per eccellenza delle domande. Anche di quelle scomode, che dovresti porti per tempo. Il romanzo in un certo senso ruota intorno a una domanda fondamentale: perché ci siamo fatti aggirare dal lupo? Perché abbiamo detto di sì ad un sistema che ha portato un intero paese, un intero continente alla rovina? **Che risposte ha trovato?** Il romanzo non pretende di fornire una risposta, ma solo una chiave di lettura. Volevo raccontare una storia assolutamente privata e con essa sviscerare l'imponderabile connessione fra le ansie individuali e i grandi movimenti collettivi. Volevo scoprire quelle piaghe nelle quali può insinuarsi un'idea mostruosa, come un morbo, quando il sistema immunitario fallisce. **La protagonista del suo romanzo si chiede "come mai ero così cieca quando abbracciasti le idee del Führer?".** La storia si snoda dal 1907, anno di nascita di Anna, fino alla sua morte, il 1935. Gli anni narrati più dettagliatamente sono quelli che vanno dal 1931 al 1935. Sul piano cognitivo la risposta è semplice: delusa dal maschilismo dell'ambiente accademico, affranta dalla morte della sorella, la giovane donna vede nel Führer colui che concederà alle donne maggiori diritti. Tuttavia l'adesione non avviene solo sul piano cosciente. Si tratta di una questione personale, intima: il Nazionalismo è un "innesto effettuato su un arbusto perfettamente compatibile". Nel momento in cui si risveglia e decide di lottare contro una legge che trova disumana, non può che soccombere. Il nemico è dentro di lei: non può lottare contro di lui senza rimanerne ferita. Quando lo combatte, taglia parti di sé, fino a morire assieme al suo male. **Le pagine sui rischi dell'emersione di un "uomo forte" che parla a giovani sfiduciati dalla politica sembrano terribilmente attuali...** Sì, la sfiducia e la voglia di riscatto indeboliscono il sistema immunitario e lo rendono permeabile alle parole del grande lupo, al carisma del leader assoluto. Il fascino dell'uomo nuovo sembra far presa proprio sui giovani, allora come oggi. È la promessa del riscatto, della rivalsa su una società che ha fatto infrangere i propri sogni. È lì che il leader si innesta abilmente, come speranza di un cambiamento radicale e repentino. Un uomo nuovo che promette un mondo nuovo, che lo rende visibile, tangibile. **Come non rendersi disponibile agli "artigli del grande lupo"?** Il grande lupo seduce, possiede un fascino estetico, erotico. È una seduzione che diventa irresistibile se il nostro animo è già disposto ad accoglierla. Le dittature spesso hanno origine

dentro di noi, in quella profonda insoddisfazione che ci spinge ad abbracciare incondizionatamente un'idea forte, categorica ed escludente, pur di vedere realizzati i propri sogni, pur di riscattare i nostri fallimenti. **Lei fa ricerca. Si ritiene un cervello in fuga? Ha pensato di tornare in Italia?** La definizione "cervello in fuga" non mi soddisfa. Innanzitutto ad emigrare non sono solo "cervelli", ma anche emeriti incapaci. Non basta l'emigrazione per fare di me un cervello. Detto questo: qui in Germania vivono tantissimi italiani. Se il nostro fosse un paese normale avrebbe impedito questa emorragia di sangue buono, vitale. **Immagino che le farebbe piacere presentare il suo romanzo nelle scuole, anche in quelle italiane...** Perché no? L'invito ad essere vigili, a coltivare un ragionevole dubbio è indirizzato soprattutto ai giovani. Saranno loro a dover affrontare dittature sempre più sottili e suadenti. A loro spettano gli strumenti interiori per difendersi. E alle giovani donne spero che Anna Alrutz insegni qualcosa in più: che la solidarietà femminile è una potente forma di resistenza.

La voce influenza la scelta dei nostri amici

VANCOUVER - Confermato: tendiamo a selezionare i nostri amici anche sulla base delle loro caratteristiche vocali. Se la voce di una persona ci apparirà familiare - e quindi più simile alla nostra - saremo maggiormente inclini a stringere un rapporto di amicizia. Lo ha scoperto un nuovo studio promosso dalla University of British Columbia pubblicato sulla rivista Plos One. L'indagine ha dimostrato che gli amici parlano allo stesso modo, in termini di intonazioni, timbri ed inflessioni. Dai risultati della ricerca sono emerse anche alcune preferenze vocali di genere: secondo lo studio, dovrebbero avere un successo relazionale maggiore le donne che hanno una voce più sussurrante, vivace e limpida e meno rauca e graffiante. La preferenza sarebbe il frutto, sostengono i ricercatori, dell'ossessione odierna per l'eterna giovinezza femminile, della quale una voce non roca sarebbe espressione. Pregiudizi uditivi che non risparmiano gli uomini: ad avere la meglio socialmente sarebbero, infatti, gli uomini dal timbro maggiormente mascolino e duro.

Cani e persone "sentono" le emozioni nello stesso modo

ROMA - Chi ha un animale lo sa, solo che adesso c'è anche il timbro della scienza: il cervello del cane è sensibile come quello umano ai segnali delle emozioni e degli stimoli sociali dall'esterno. È questo il risultato di una ricerca del Mta-Elte Comparative ethology research Group in Ungheria, pubblicata su 'Current Biology'. Siamo davanti al primo passo verso la comprensione di come sia possibile che gli 'amici a 4 zampe' possano essere così straordinariamente bravi ad entrare in sintonia con i sentimenti dei loro proprietari. "I cani e gli esseri umani condividono un ambiente sociale simile - spiega Attila Andics, autore della ricerca - e i nostri risultati suggeriscono che entrambi usano gli stessi meccanismi cerebrali per elaborare le informazioni sociali. Questo può in parte spiegare il successo della comunicazione vocale tra le due specie". Secondo la ricerca, le aree vocali delle due specie si sono evolute almeno 100 milioni di anni fa, l'età dell'ultimo antenato comune tra gli umani e i cani. I risultati potrebbero aiutare a spiegare perché i meccanismi comportamentali e neurali delle due specie siano così vicini "in una sorta di efficace alleanza che si è fortificata per decine di migliaia di anni", precisa lo studio. Gli scienziati hanno sottoposto 11 cani e un gruppo di persone a risonanza magnetica, catturando l'attività del cervello mentre i due gruppi ascoltavano quasi 200 suoni emessi da cani e persone, dal pianto di un bambino all'abbaiare giocoso di un cucciolo. Ebbene, le immagini della risonanza mostrano che nelle due specie le aree interessate sono situate in spazi simili. I ricercatori hanno anche osservato sorprendenti analogie nel modo in cui il cervello del cane e quello delle persone elabora suoni carichi di emotività. In entrambe le specie è responsabile di questo processo una zona vicino alla corteccia uditiva primaria, che si 'accende' quando il soggetto sente voci o latrati più o meno felici.

Scoperte tre nuove specie marsupiali dal sesso suicida, in una foresta pluviale australiana

SYDNEY - Non erano mai stati studiati, né scoperti. Sono simili a roditori e muoiono dopo l'accoppiamento. La scoperta è stata fatta in una remota foresta pluviale nel nordest dell'Australia e si tratta di tre nuove specie di antechini, piccoli marsupiali insettivori conosciuti per le abitudini sessuali suicide. Caratteristico degli antechini è il 'suicidio riproduttivo', una forma di semelparità, cioè di riproduzione una sola volta nella vita, in cui i maschi hanno un ciclo vitale talmente breve che muoiono in massa nella stagione dell'accoppiamento, dopo un'impennata dei livelli di ormoni dello stress e il collasso del sistema immunitario. La scoperta di zoologi dell'Università di Tecnologia del Queensland, nella foresta tropicale di Gondwana, patrimonio mondiale dall'Unesco, è descritta come "eccezionale". "Tipicamente vi sono solo un paio di nuove specie di mammiferi che vengono scoperte nel mondo ogni anno. Quindi trovare tre nuove specie, tutte nella stessa area, è straordinario, scrive il responsabile della ricerca, Andrew Baker sulla rivista 'Zootaxa'. "Sono rimaste relegate nel punto più alto, più freddo e umido della foresta a 1000 metri di quota. Con la loro spessa pelliccia, probabilmente è l'ambiente più favorevole". La rapida scoperta di tante nuove specie indica "un'esplosione di diversità" fra i mammiferi nell'ultimo milione di anni, e grazie alle nuove tecniche di Dna, è più facile identificarle", aggiunge Baker. "Nuove specie attendono di essere scoperte. Questa potrebbe essere solo la punta dell'iceberg". I maschi degli antechini possono arrivare a copulare fino a 12 ore al giorno, per il successo riproduttivo. In tal modo deprivano il loro corpo di proteine vitali e sopprimono il sistema immunitario, sì da liberare energia metabolica supplementare. E in seguito alla stagione degli amori sono così esausti fisiologicamente da morire letteralmente di stenti. Le femmine sono molto promiscue, beneficiando dell'intensa concorrenza sessuale. La riproduzione letale, o semelparità, non è unica ai piccoli marsupiali. La mantide religiosa decapita il maschio subito dopo il sesso e la vedova nera lo mangia. I maschi dell'ape muoiono dopo l'accoppiamento a causa di un'eiaculazione esplosiva che distrugge il pene. E i salmoni, sia maschi che femmine, nuotano controcorrente fino ai luoghi di origine; dopo l'accoppiamento e dopo che la femmina ha deposto le uova, muoiono per lo sfinimento.

Pompei della discordia - Adriana Pollice

Giuseppe Gherpelli insegna Gestione dei beni e delle attività culturali nei corsi di specializzazione post laurea dell'Università di Firenze e nei master dell'Università del Piemonte Orientale. È stato vicepresidente del consiglio nazionale dei beni culturali e ambientali e dirigente del settore beni artistici, architettonici, musei e proposta culturale del comune di Firenze. Attualmente è direttore generale della fondazione I Teatri di Reggio Emilia e presidente dell'Atit, l'associazione che riunisce i ventuno teatri di tradizione italiani. Dal 1998 al 2001, su indicazione dell'allora ministro Walter Veltroni, è stato direttore amministrativo della soprintendenza archeologica di Pompei: insieme al soprintendente Pietro Guzzo, provò a organizzare e gestire gli scavi resi per la prima volta autonomi dal punto di vista finanziario. L'idea di rendere autonoma una delle aree archeologiche più famose al mondo (la terza meta turistica italiana del 2013, dopo il Colosseo e i Musei Vaticani) ciclicamente ritorna, declinata in modi differenti: dai tentativi di creare una fondazione con i privati e i commissariamenti dell'epoca Bondi fino alla legge Valore cultura su iniziativa di Massimo Bray. Se il prossimo governo Renzi dovrà decidere cosa fare della riforma del ministero avviata da Bray, le antiche domus sono già sotto l'ombrello del Grande progetto Pompei con un direttore generale, che ha una sua struttura e un suo vice, a cui è affidata la gestione dei bandi (105 milioni di euro da spendere entro il 2015) per il restauro e la valorizzazione del sito. La soprintendenza, staccata da Napoli, è stata affidata a un professore universitario esterno al ministero, una nomina particolarmente contestata su cui pendono ricorsi. **Professor Gherpelli, che differenza c'è tra il modello gestionale ideato per Pompei dal ministero retto da Bray e quello a cui lavorò lei?** Dalla fine degli anni Novanta a oggi, lungo un percorso fatto anche di incidenti, ritorna la medesima vocazione, che si basa su un errore di fondo: lo stato non si ritiene in grado di gestire se stesso così esce da sé per cercare soluzioni al di fuori. Naturalmente è possibile chiamare un esterno per risolvere dei nodi legati all'amministrazione, con un respiro lungo che consenta di pianificare per il futuro. Ma idee e risorse devono tenere conto degli uomini che ci sono già nelle strutture. Rispettando le competenze scientifiche. È impensabile che non ci sia un soprintendente all'interno del ministero che sia in grado di gestire gli scavi. Se si ritiene di non avere delle professionalità adeguate allora bisogna costruire dei percorsi ma non si può abdicare al proprio ruolo, debilitando di fatto il ministero, istituzione a cui è affidata la tutela dei beni collettivi. Il lavoro fatto da me e da Pietro Guzzo dimostra che le figure di direttore amministrativo e soprintendente possono convivere, senza limitare l'autonomia l'uno dell'altro. Il legislatore invece pare abbia affidato all'Unità Grande Pompei la responsabilità di progettare il futuro delle aree archeologiche e dei territori nei quali esse sono inserite, elaborando un piano strategico nel quale le competenze della soprintendenza sono sfumate o relegate in un ruolo troppo marginale. **Altra riforma di cui periodicamente si parla, ed era anche nella proposta Bray, riguarda la possibilità di staccare i maggiori musei dai poli in cui sono inseriti. La sua gestione si basava anche sull'autonomia finanziaria degli scavi, che trattenevano in loco gli incassi e i proventi da royalties. Non si rischia così di penalizzare i musei che non possono fare grandi numeri e le piccole aree archeologiche diffuse sul territorio?** Non sono d'accordo con questa impostazione. I grandi musei coprono da soli circa il 30/40% delle spese e hanno comunque bisogno dei finanziamenti pubblici. L'autonomia finanziaria ideata da Veltroni lasciava a carico dello stato il personale. Io avrei preferito affidare anche il personale alla struttura autonoma di Pompei e lavorare a ottimizzare incassi, finanziamenti e fabbisogno. Alle piccole realtà archeologiche deve pensare lo stato, non un sito come Pompei. Gli scavi archeologici, così come i grandi musei, devono però rimanere all'interno della soprintendenza, che organizza il lavoro tenendo conto del contesto. L'autonomia finanziaria non deve significare tagliare i rapporti con il territorio. **La manutenzione e il restauro del nostro patrimonio sempre più spesso viene affidata ad appalti esterni. I giovani architetti arrivati con il Grande progetto Pompei nel 2015 andranno via. Non si rischia di sprecare risorse senza salvaguardare il patrimonio?** Si va verso l'esternalizzazione di competenze che dovrebbero essere in capo allo stato, anche su input delle stesse imprese. Lo stato non deve avere al suo interno competenze iperspecialistiche, quelle le può acquisire dall'esterno quando servono, ma la manutenzione e la tutela devono essere fatte con personale interno. I costi così sono anche inferiori. Se si legge il report del Louvre del 2012 si comprende che in Francia non hanno rinunciato ad avere in mano il controllo dei propri beni. Certo bisogna gestire con responsabilità, puntando ad avere competenze reali, e non favorendo percorsi opachi. **Come valuta l'ipotesi della riforma Bray di riunire in una super direzione arte e architettura contemporanee con lo spettacolo e i beni immateriali?** Ero convinto dall'inizio che la riforma non sarebbe arrivata in porto. Ci vuole un'analisi corretta del settore per giungere a un piano. Le separazioni delle direzioni non sono riducibili a competenze univoche. Risparmi si posso sicuramente fare ma per ridurre le direzioni ci vuole una strategia convincente che si basi su una solida analisi. Attenzione poi a indebolire troppo il Mibac, che è già sottorganico da molto tempo: paesi come la Francia e la Germania hanno investito molto più dell'Italia che per responsabilità della politica ha impegnato cifre ridicole nel suo patrimonio, patrimonio che rappresenta la nostra identità in fieri. Per il futuro credo che ci sia bisogno di una riforma del ministero e del settore dello spettacolo, oggi in grande sofferenza, che tenga conto delle competenze interne per gestire risorse, patrimonio e personale. Non c'è alternativa agli investimenti sul personale qualificato all'interno di strutture pubbliche.

Brancusi, l'abbraccio della pietra - Rinaldo Censi

«La *Colonna senza fine* è alta 29 metri e 30 centimetri. Ognuno dei suoi quindici romboedri misura un metro e 80 e pesa 860 chili, e due metà di romboedro segnano le estremità. Eseguiti in una fonderia di Petrosani, i moduli in fusione sono stati infilati su un'asta di acciaio solidamente piantata nelle fondamenta, infilati 'come perle', diceva Brancusi». Sgabelli-clessidre, la *Porta del Bacio*, *Tavola del silenzio*: Serge Fauchereau ha probabilmente scritto il testo più esaustivo riguardo a quella composizione di opere, tra scultura e architettura, che definisce l'insieme di Tîrgu-Jiu, cittadina rumena, non distante dal luogo dove Constantin Brancusi è nato, il 19 febbraio del 1876. C'è chi ha visto

in questa colonna, la più alta mai concepita fino alla prima metà del Novecento (viene costruita tra il 1937 e il 1938, e quando Fauchereau ne scrive, nel 1994, il suo colore giallo dorato è già quasi dissolto in uno strano beige) una variazione rispetto a forme canoniche presenti sul territorio rumeno; c'è anche chi vi ha rintracciato (versante «avanguardista») reminiscenze d'arte negra o modernista. Qualcun altro invece, forse più accorto, ha ritrovato in questa colonna l'amore di Brancusi per linee aviformi: una passione per il volo. Per Pontus Hultén questa colonna suggerisce infatti il battito d'ali di un uccello in ascesa verticale. Una specie di cronofotografia, ma a tre dimensioni. Non tentava forse Etienne-Jules Marey di cogliere il volo di un uccello, la cui traccia e iscrizione sarebbe rimasta su pellicola (o su lastra)? Oppure, come se questi quindici blocchi incastonati come un filo di perle fossero quindici fotogrammi accostati, infilati uno vicino all'altro. Sarà per questo che Paul Sharits si è recato a Tîrgu-Jiu, nel 1984, per filmare l'insieme di sculture, e soprattutto la *Colonna senza fine (Brancusi's Sculpture Garden at Tîrgu Jiu)*? Vi avrà forse colto una specie di forma «metrica»? Qualcosa colpisce colui che la osserva, proprio per la sua inafferrabilità. Per Brancusi: «L'arte fa nascere le idee, non le riproduce. Vuol dire che un'opera d'arte vera nasce intuitivamente senza una ragione conosciuta prima, perché l'arte è la ragione stessa e non si può spiegare a priori». Lo ricorda Fauchereau: «Dalla sua forma tra una forza incantatoria che impressiona il visitatore. Ma non è tutto. Secondo le variazioni del cielo, l'orientamento della luce, la distanza e l'angolo visuale, cambia colore e di forma. Nessun servizio fotografico potrebbe rendere questa mobilità». Presenza fisica (la colonna è troppo sottile per agevolare qualsiasi reminiscenza fallica) e incessante senso di instabilità luminosa. Sarà per questo che Brancusi ha cominciato a filmare con una lussuosa cinepresa 35mm le sue opere (*L'inizio del mondo*, o *Leda, Musa addormentata, Princess X*) facendole roteare su se stesse, proprio per cercare di cogliervi l'instabilità, l'instabilità della luce? Paul Sharits dal canto suo, si accontenterà di cogliere la fisicità delle sculture raschiando il microfono della presa del suono sulla pietra. Suono grezzo, che sfonda la piattezza bidimensionale delle riprese e lavora in profondità, donando una terza dimensione alle immagini. Questa divagazione serve a rendere conto di una felice riproposta, giunta da poco in libreria: si tratta della ristampa, aggiornata, del volume *Riga* (n. 19*) dedicato a Constantin Brancusi, curato minuziosamente da Elio Grazioli e Marco Belpoliti (marcos y marcos, 25 euro). Un volume esaustivo, in grado di cogliere l'opera di Brancusi attraverso diverse sfaccettature, tanto che l'insieme dei contributi lascia emergere appunto una sorta di variazione luminosa, prismatica. Oltre al testo citato, potrete trovarvi la trascrizione del famoso interrogatorio e contro interrogatorio sostenuto da Brancusi contro gli Stati Uniti, a proposito del suo *Uccello nello spazio* acquistato da Edward Steichen. Un testo mirabile: una lezione teorica in una Corte della Dogana. E poi l'attenzione filologica di Paola Mola a proposito della ricezione di Brancusi in Italia, Mircea Eliade e le mitologie di Brancusi, i ricordi di Henri-Pierre Roché, l'acuta riflessione di Michel Frizot riguardo al lavoro fotografico di Brancusi, una sorta di «scultura della superficie». E molto altro. Un poema di Mina Loy e poi di Jean Arp. E poi uno dei testi che hanno segnato un giro di boa nella lettura dell'opera di Brancusi, ci riferiamo al saggio di Rosalind E. Krauss, Brancusi e il mito della forma ideale. John Berger e la sua lettera da Parigi. L'intervento più toccante resta quello di Benjamin Fondane, poeta rumeno, scrittore e cineasta, poco conosciuto in Italia. «Nulla prova, in effetti, che l'uccello, il gallo, il bambino di Brancusi siano delle opere d'arte; a prima vista sono soltanto vertebre, pezzi di roccia, spicchi di gesso, conchiglie vuote, frammenti disarticolati durante lo smontaggio del globo, pura creazione di oggetti quasi nuovi che la natura, si direbbe, avrebbe potuto anch'essa creare se avesse potuto spingere il suo sogno tanto in alto fino a questa purezza (...) La vita ha il diritto di sgorgare da una pietra?». Pare di sì.

La Stampa - 21.2.14

Deotto, quel condominio divorato dalle fiamme - Sergio Pent

Che cosa è accaduto di così devastante nella palazzina conosciuta come Condominio R39 di via Esposti 12 a Milano, la sera del 22 marzo? Quattro condòmini in coma, una ragazzina di dieci anni con un braccio dilaniato da una lama, un suo coetaneo scomparso, un tossico sospettato di essere la causa del disastro. Per il commissario Enrico Pallino la situazione è a dir poco aggrovigliata, anche perché l'indiziato - Walter Frascati - è figlio del vicequestore e quindi occorre agire con cautela, a mosse felpate. Tranquilli, non si tratta del solito thriller a sorpresa, né tantomeno dell'ennesima versione di un gotico con casa infestata in stile «Amityville». In questo tesissimo, singolare esordio, il trentaduenne biotecnologo di Vimercate Fabio Deotto ci sorprende con uno dei più convincenti romanzi di genere indefinito. Un romanzo è un romanzo, si dirà: ma Condominio R39 appartiene a quella penombra asettica, disturbante, che ha fatto la fortuna di gente come Ballard e Vonnegut - ma citerei anche i nostri Avoledo e Raul Montanari - sulla soglia di contraddizioni esistenziali esemplari che si muovono sul baratro di realtà sempre estreme, o trasversali. Alla resa dei conti, non importa chi sia il colpevole dell'incendio che ha divorato la palazzina, perché nel frattempo l'autore ci ha messo in contatto con un universo privato sconfitto, disasttrato, anche solo ambiguo o irrisolto, in cui fluttuano i vari personaggi, con le loro problematiche o le loro fobie spesso devastanti. Il professor Pierfranco Eugemini, ottantenne paraplegico in seguito a un incidente, cerca la verità sulla vita attraverso lo studio ossessivo della decomposizione. Sarah e Christian sono una giovane coppia delirante, storditi dall'esoterismo e da una ricerca del piacere che va oltre la tensione fisica e sfocia in un sanguinoso lesionismo reciproco. L'ex attrice Marina Vertlinger, promessa teatrale distrutta dall'equivoco di una inesistente appartenenza a un gruppo eversivo, convive con il proprio fallimento e con un bambolotto in cui reincarna il figlioletto affidato al padre. Nicolò Morselli, dieci anni, vive con la madre separata di cui è vittima, deriso dai compagni di scuola, bistrattato dal coetaneo Daniele Genna, che lo surclassa nelle attenzioni da parte di Alice Magni, figlia di un odioso pezzo grosso in odore di malavita. Tutti questi personaggi convergono, per puro caso, verso un disastro annunciato ma incomprensibile ai media e soprattutto al commissario Pallino, che a sua volta nasconde un bel feuilleton nelle pieghe del passato, un errore da cui è uscito indenne ma che ha causato la fine del suo rapporto con l'adorata moglie Beatrice. Messe tutte insieme, queste divagazioni esistenziali diventano un dramma contemporaneo, un simbolo di emarginazione collettiva. Il sospetto,

anche, di una disappartenenza sociale nella quale tutti potremmo perderci, se il destino andasse in retromarcia. Ogni personaggio ha il suo romanzo da raccontare, e Deotto è davvero bravo a centellinare le rivelazioni e ad accrescere i sospetti, anche se la resa dei conti è un tragico - quasi accidentale - psicodramma collettivo. Dai problemi pre-adolescenti di Nicolò alle turbe giovanili della coppia di storditi, fino alla dolente senilità del biologo, la vita si riassume in un'appartenenza casuale alla geografia limitata di un'anonima palazzina milanese, dove i dadi hanno stabilito di puntare sulla sconfitta corale. Condominio R39 è un romanzo atipico, singolare in questo momento letterario banalmente seriale, stereotipato e a basso consumo: appartiene all'isola felice delle narrazioni libere e sincere. Ricorda, volendo, anche l'apoteosi del caso di certe storie di Paul Auster, o il sulfureo estro creativo di Paul Torday, uno che è arrivato tardi ma se n'è andato troppo presto. Nessuno citi Stephen King, per favore: Deotto ha un'anima sua, e speriamo che regga, in futuro, le offerte della banalità. Questo, intanto, è un signor romanzo.

Fondazione Torino Musei: i primi con open data

Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica, GAM - Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, MAO - Museo d'Arte Orientale e Borgo Medievale: le quattro istituzioni della Fondazione Torino Musei saranno le prime in Italia a liberare contemporaneamente, per il riutilizzo creativo, i dati che riguardano la schedatura delle opere con i link alle immagini. Insieme a queste anche tutte le informazioni sui restauri (160 conclusi negli anni 2012-2013, di cui 137 solo alla GAM, che hanno interessato anche opere di grandi maestri come Picasso, Chagall e Boldini) e i prestiti (261 nello stesso periodo, a importanti istituzioni italiane e internazionali). Le affluenze di pubblico sono registrate giorno per giorno e in base al tipo di ingresso in ciascuna sede, mentre i visitatori virtuali sono monitorati quotidianamente e secondo la frequenza, la durata e lo strumento di accesso: il sito di Palazzo Madama, ad esempio, ha ricevuto mediamente 599 visite al giorno, di cui il 73,77% da nuovi utenti. C'è anche l'osservatorio sulle pagine Facebook, con l'indicazione delle visualizzazioni, degli accessi e del tipo di commenti. Tutti questi dati sono già accessibili sul sito opendata.fondazionetorinomusei.it, mentre sabato 22 febbraio, in occasione dell'Open Data Day '14, dalle 10 alle 17.30 registrandosi sarà possibile accedere gratuitamente alla GAM, al MAO e a Palazzo Madama, che ospiteranno workshop e aree dedicate e dotate di wifi, dove poter scaricare i dati e sviluppare idee creative. Rendendo liberamente accessibili i dati, la Fondazione promuove l'apertura a nuove pratiche partecipative della cittadinanza, a nuove forme di storytelling e comunicazione del patrimonio e allo sviluppo di servizi e prodotti innovativi. L'esperienza, del tutto nuova nel nostro Paese, si ispira ad analoghe iniziative di successo come OpenGLAM, alla quale aderiscono diverse istituzioni di prestigio tra cui il British Museum e la Tate da Londra e il Rijksmuseum di Amsterdam.

Nature Animate tra Palazzo Mocenigo e Palazzetto Tito

La Fondazione Bevilacqua la Masa, in collaborazione con la Fondazione Musei Civici di Venezia, incontra le Nature Animate: una rassegna di cortometraggi d'animazione ispirati al tema della "Natura Fantastica" dell'edizione 2014 del Carnevale di Venezia. Due le location d'eccezione: da una parte, Palazzo Mocenigo - Centro Studi di Storia del Tessuto e del Costume, il Museo dove rivivono le attività del patriziato veneziano tra il XVII e il XVIII secolo, dall'altra, Palazzetto Tito, sede della Fondazione Bevilacqua La Masa, da sempre attenta alla sperimentazione artistica contemporanea. Dal 18 febbraio al 4 marzo, i visitatori di entrambe le sedi potranno ammirare le animazioni di Pierre Bourrigault, Michele Bernardi, Rastko Ciric, Igor Imhoff, Jadwiga Kowalska, Robert Löbel, Joni Männistö, Marina Rosset, Andres Tenusaar, Péter Vác, dove segno, grafica, colore e suono si fondono in una unica gradazione poetica. Si tratta di artisti provenienti da diversi Paesi europei e appartenenti a generazioni diverse, che, nel vario dispiegarsi degli stili e delle poetiche, offrono un'ampia panoramica dell'evoluzione dell'animazione contemporanea. Un doppio appuntamento ideato da Stefano Coletto e Paola Bristot, docente ed esperta di animazioni d'autore che ha selezionato le video narrazioni dal Piccolo Festival dell'Animazione di cui è direttrice artistica. Il progetto è realizzato in collaborazione con Associazione Viva Comix e Animateka Film Festival.